

la Società di Esplorazione commerciale di Milano aveva aumentato i suoi capitali per intensificare la sua attività, così esprime la sua gioia, scrivendo a Gustavo Bianchi: « Mi fa piacere di vedere la nostra giovane Italia sulla via del progresso ». E il desiderio di far onore all'Italia compare spesso nelle lettere dei due artigiani piemontesi.

UN GIORNALISTA: AUGUSTO FRANZOI

Tra i figli del nostro Piemonte che, nella seconda metà del secolo scorso, subirono l'attrazione irresistibile dell'Africa, occupa un posto del tutto speciale Augusto Franzoi, il cui nome e le cui opere meritano di essere meglio conosciute dagli Italiani. D'indole battagliera, irrequieta, insofferente d'ogni vincolo, Augusto Franzoi, nato nel 1849 a San Germano Vercellese, fu detto da Paul de Cassagnac « un type réussi de la race endurente et ténace du Piémont qui fournit à l'Italie les meilleurs soldats, à l'Europe le plus rudes travailleurs, avec un tempérament méridional, un cœur d'or, une âme de fer » (21).

Compiuti gli studi classici a Vercelli, entrò giovanissimo nelle file dell'esercito, prendendo parte alla non felice campagna del 1866. Attratto dal programma mazziniano, si trovò immerso in un mare di guai: processi, perdita del grado, prigionia, duelli. Lasciato l'esercito, il Franzoi si stabilì in Torino, ove si diede al giornalismo, collaborando specialmente in fogli radicali. Ma il soldato della penna, come ebbe a scrivere Nino Pettinati, non differiva dal soldato del fucile. Imprigionato, ebbe a scontare parecchie pene per reati di stampa, poi altri processi e altre punizioni per reati di duello, che troppo audacemente, troppo frequentemente commetteva. Anche la sua turbolenta carriera giornalistica, lo infastidì, ed eccolo esule nella Svizzera, in Francia, nel Belgio, nella Spagna, sempre in cerca di qualcosa di nuovo, che appagasse il suo temperamento esuberante, incapace di resistere alla monotonia di una vita metodica e tranquilla (22).

Non è meraviglia che l'Africa, donde giungevano notizie sulle ardite imprese di Orazio Antinori, Cecchi, Chiarini, e di altri esploratori italiani, abbia finalmente esercitata la sua attrazione sul Franzoi. Qui non mancavano le cose nuove, le imprese arrischiate, i pericoli da superare: era l'ambiente adatto per l'esuberante e irrequieto vercellese.

Nei primi giorni del 1882 Augusto Franzoi faceva vela verso l'Egitto. Fornito di scarsi mezzi finanziari, senza speciali incarichi e aiuti di Società Geografiche, e tanto meno del Governo, egli, dopo una breve dimora in Alessandria d'Egitto, è al Cairo, donde invia a parecchi giornali italiani brillanti corrispondenze sull'Egitto e sugli Egiziani. Queste lettere dall'Egitto, e poi da Massaua (giugno-luglio), da Kalameta, da Keren (agosto), da Cassala e finalmente da Galabat (novembre-dicembre 1882) costituiscono la

materia del volumetto *Aure Africane* (Milano, Casa editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani, pagg. 149) che Augusto Franzoi pubblicò nel 1892, quando buona parte di quei paesi, percorsi e descritti dieci anni prima, era entrata nella sfera d'azione dell'Italia. Il volumetto porta questa dedica: « Al colonnello Federico Piano – ad Ugo Ferrandi – con affetto fraterno dedico queste povere pagine – le quali riassumono i miei primi passi – sul continente africano – che essi illustrano col coraggio e colla scienza ». Il colonnello Federico Piano, capo di stato maggiore del generale Baldissera, ebbe una parte onorevole nella storia della conquista dell'Eritrea; del capitano Ugo Ferrandi, novarese, tratteremo in seguito (23).

L'avventuroso suo viaggio nell'Abissinia Augusto Franzoi lo descrisse nel volume *Continente Nero*, pubblicato a Torino nel 1885 (Roux e Favale, pagg. XXX, 350), che comincia con queste parole: « Fino al Galabat ho mandato lettere ai giornali d'Italia. E siccome non ho il tempo di cercarle per appiccicarle qui in cima, così lascio alla buona memoria od alla buona volontà del lettore di procurarsele o farne senza. Io comincio le mie note di viaggio, così come le trovo sul mio giornale, dalla partenza dal Galabat, ove ero giunto passando per Massaua, pel Bogos, per Cassala e per Gedarif ». In questi periodi vi è lo stile del Franzoi: spezzato, agile, senza lenocini di forma, ma spesso colorito e sempre vigoroso. « Chi ha, come te – gli scriveva il Carducci – da raccontare fatti veri, nuovi e mirabili, basta che li racconti con attenzione e rilievo d'uomo onesto e di osservatore sperimentato, e fa un libro che si legge da capo a fondo con allettamento, con piacere, con vantaggio grande. La forma vien da sé a una materia ben compresa e ben maneggiata » (24).

Ci è impossibile seguire il Franzoi nella sua lunga e avventurosa peregrinazione durata circa due anni attraverso le terre dell'Abissinia: non ci resta che raccomandare la lettura del suo volume *Continente Nero*, troppo poco noto al così detto gran pubblico, eppure anche oggi ricco d'interesse, e quanto mai utile per penetrare nell'anima dei popoli che abitano l'Abissinia. Brevi e rapide sono le pennellate che il Franzoi dedica al paesaggio; ma nella rappresentazione degli uomini, grandi e piccoli, con cui viene a contatto, e nella narrazione delle sue avventure, egli è qualche volta insuperabile, per la vivacità della forma e per l'efficacia dell'espressione.

Uno dei primi capi abissini con cui entra in relazione è il governatore di Fencia, capoluogo di Cilga, il gran *scium* Danascium Fencia. Interessante è la narrazione del suo colloquio con questo capo.

« — Sei giunto bene? — mi domandò: dopo aver palpato in minuzioso esame il mio abbigliamento.

« — Sono giunto benissimo.

« — E il tuo re sta bene?

« — L'ultima lettera che mi scrisse porta eccellenti notizie di lui e tanti saluti per te — risposi imperturbabilmente.

« — Come passa il suo tempo?